

Un collaboratore di Gorbaciov
analizza la situazione in vista del varo della Costituzione russa
«Lo spazio che resta tra nuovo zarismo e guerra civile
è ormai molto stretto: solo i centristi possono salvare la nazione»

Mosca verso un'altra dittatura?

GEORGY SHAKHNAZAROV

Se, usando verità e menzogne, si riuscirà a far passare il progetto di Costituzione così com'è stato formulato, dovremo metterci definitivamente una croce sulla trasformazione democratica della società, visto che l'elemento ispiratore essenziale della nuova Costituzione non è né quello dei diritti dell'uomo, benché questi siano fissati in maniera completa e circostanziata, né la costituzione federativa dello Stato, anche se di questo si parla molto, bensì l'enorme concentrazione del potere.

Con la nuova Costituzione il presidente della Russia aspira ad avere poteri pari alla somma dei poteri di cui godevano l'imperatore di tutte le Russie e il segretario generale del Comitato centrale dell'Urss, qualcosa di simile ad un sovrano con diritto divino sull'anima e il corpo dei suoi sudditi.

Spetterà al Consiglio della federazione nominare il capo del governo sulla base delle proposte presentate dal presidente. Questa è una procedura assolutamente normale, ma i compilatori del progetto di Costituzione hanno avuto l'impressione che non fosse sufficiente e quindi hanno aggiunto una postilla: nel caso in cui il governo dia le dimissioni, il Consiglio della federazione può respingerle o accettarle di nuovo solo previo consenso del presidente. Anche questa impostazione però è sembrata insufficiente e quindi si è arrivati a stabilire che, qualora il Consiglio della federazione decidesse di respingere le dimissioni, il presidente avrebbe comunque il diritto di mandare a casa il governo e senza bisogno di consultare il Parlamento.

Gli autori del progetto sono stati molto attenti a non legare le mani al presidente nella nomina e nella rimozione dall'incarico dei ministri federali e dei dirigenti degli enti statali compreso il presidente della banca di Stato. A meno che non si voglia considerare vincolo l'obbligo di fare queste nomine dopo la consultazione con il Consiglio della federazione.

Su indicazione del presidente vengono nominati i giudici della Corte costituzionale, del Tribunale supremo e superiore di arbitrato, i giudici federali delle supreme istanze giudiziarie nonché il procuratore generale. Per farla breve, tutto il terzo potere, quello giudiziario, è in tasca al capo dello Stato.

Gli autori del progetto hanno con molta cura cacciato in un'altra tasca del presidente lo stesso Parlamento, garantendogli il diritto di sciogliere l'Assemblea federale, qualora questa... non adotti la decisione necessaria in conformità all'articolo 106 della presente Costituzione relativa alla formazione del governo della federazione russa e in tutti quei casi in cui la crisi del potere statale non possa essere risolta con l'adozione delle procedure previste dalla presente Costituzione. Il suddetto articolo 106

precisa i casi in cui il presidente ha il diritto di sciogliere il Parlamento: qualora quest'ultimo si ostini a non accettare la candidatura del capo del governo avanzata dal presidente gli viene benevolmente concessa una settimana di riflessione; se il Consiglio della federazione dovesse restare sulle proprie posizioni, verrebbe concesso a tutta l'Assemblea federale un mese di tempo per esaminare la candidatura dopo di che, nel caso in cui anche quest'ultima non volesse capire la necessità di approvare il candidato presidenziale, si direbbe loro: signori, fate fagotto e tornatene a casa.

Gli autori del progetto si sono dati da fare affinché, Dio ce ne scampi, il presidente non debba mai avere un nemico personale. In primo luogo hanno eliminato la carica di vicepresidente dal che risulta evidente che la Costituzione è stata fatta su misura non solo di Boris Nikolaevich, ma anche di Aleksandr Vladimirovich (Rubtsov, ndr). Da quanto segue si evince che è studiata a misura anche di Ruslan Imranovich (Khasbulatov, ndr): si stabilisce infatti che i presidenti dei rami del Parlamento «dirigono le assemblee delle rispettive camere e stabiliscono il loro ordine interno», devono cioè eseguire compiti più o meno di cancelliere, simili a quelli di un capoclasse senza immischiarsi nelle questioni di «alta politica».

Il presidente non ha troppi vincoli neanche per quanto riguarda l'introduzione del regime di emergenza. Egli infatti ha il diritto di dichiarare lo stato di emergenza, «previa immediata comunicazione all'Assemblea federale». Qui non si mette neanche in dubbio il fatto che quest'ultima potrebbe non essere d'accordo con il presidente, in quanto la Costituzione non dice nulla a proposito di una tale eventualità.

Qualche storico intelligente ha definito la struttura politica della Russia prerivoluzionaria come una forma di assolutismo che aveva come unica limitazione lo zaricidio. Il mandato del presidente della federazione russa decade solo in caso di dimissioni, di impossibilità di esercitare i poteri conferitigli, di destituzione dall'incarico o in caso di morte. Non vogliamo ironizzare su quest'ultima formulazione in quanto il nostro presidente, con la modestia che lo contraddistingue, è in tasca al capo dello Stato.

«Il presidente aspira ad avere poteri pari alla somma dei poteri dell'imperatore di tutte le Russie e del segretario del Pcus»

tadistingue, ha già riconosciuto il fatto che il Signore potrebbe sollevarlo dal suo incarico, ma per quanto riguarda la destituzione, questa può essere decisa solo dal Consiglio della federazione, sulla base di accuse avanzate dalla Duma di Stato e ratificate dalla risoluzione dell'istanza giudiziaria superiore che, come ricorderete, è nominata



Boris Filtsin tra la gente in una strada di Mosca. Qualcuno lo accusa di puntare ad una nuova forma di dittatura

da null'altri che dallo stesso presidente. Ecco quindi davanti ad una struttura elaborata con grande astuzia. Il presidente può dormire sonni tranquilli: nessun nemico riuscirà a scalarlo dalla sua poltrona.

Si sta tentando di instaurare, in maniera legale, nel nostro paese la dittatura di un singolo. In questo modo due temi generali che avrebbero dovuto dare alla Costituzione un carattere fortemente innovativo e spianare la strada alla formazione nel nostro paese di un moderno Stato di diritto perdono ogni significato e hanno, anzi, un forte sapore di ipocrisia.

Si tratta, in primo luogo, del capitolo intitolato «I diritti dell'uomo»: in questa parte troviamo molte belle parole e ardenti affermazioni che arrivano fino alla formulazione del voto sulla limitazione dei diritti e della libertà della personalità. Ma di quali diritti e di quali libertà si può parlare in uno Stato consegnato interamente ad una singola persona anche se eletta da tutto il popolo e do-

ta delle migliori qualità morali. E' abbastanza chiaro che l'autocrazia è incompatibile con il principio di una struttura federale dello Stato. Si possono firmare decine di accordi in merito, definire in modo minuziosamente scrupoloso i diritti e gli obblighi di ciascuno, ma qualsiasi cosa si faccia il potere di Mosca sarà assoluto così come previsto dalla Costituzione e allora bisognerà dire addio alla federazione che rimarrà come una foglia di fico a coprire uno Stato ultracentralizzato, piegato da un pugno di ferro; oppure potrà accadere che le Repubbliche e Regioni più ostinate non permettano ad un potente signore di attaccarle al gioco e ci troveremo ad avere non una federazione, ma una sorta di copia russa della Csi. Temo che la situazione vada in questa direzione in quanto non si intravede un sistema per imporre al paese questa Costituzione senza capitolare davanti alle pretese separatistiche più estremiste.

A che scopo è stato necessario consegnare un potere illimitato? Si dice: per realizzare le riforme. Ma di quali riforme andate ancora parlando? La terra è già prometta privatamente. Il processo di privatizzazione è in piena attuazione, si diffonde nella società. Ad eccezione dei gruppi attivi dei radicali di destra e di sinistra, la società segue, come incantata, le manovre del potere, senza rendersi conto che la si vuole portare di nuovo su una strada sbagliata. Mentre il gruppo dirigente capeggiato dal presidente la trascina nella dittatura, vuole mettersela definitivamente sotto i piedi, l'opposizione umiliata e im-

Quello che oggi preoccupa più di tutto è l'apatia che si diffonde nella società. Ad eccezione dei gruppi attivi dei radicali di destra e di sinistra, la società segue, come incantata, le manovre del potere, senza rendersi conto che la si vuole portare di nuovo su una strada sbagliata. Mentre il gruppo dirigente capeggiato dal presidente la trascina nella dittatura, vuole mettersela definitivamente sotto i piedi, l'opposizione umiliata e im-

«Se il 51% della popolazione imporrà la "propria" legge fondamentale al 49%, è chiaro anche a un bimbo che non ne uscirà nulla di buono»

La nostra coscienza politica non ha ancora assorbito in tutto il suo spessore i principi democratici. Senza grandi difficoltà potrebbe sprofondare nella situazione preesistente, il che significherebbe che tra qualche tempo saremmo di nuovo costretti, con la forza e forse anche col sangue, ad estirparla e ripercorrere un'altra volta quel cammino che abbiamo già percorso con tanta fatica e tanti sacrifici negli ultimi anni.

per e Ingrid Bergam. Ci spiegò, quando arrivò all'inizio degli anni 50 (che ne sapevo molto?), la guerra di Spagna vista dalla parte giusta. Oggi (ma siamo sicuri che è oggi?), su «Sorrisi e canzoni» quel film è definito «antifascista». Così come Ludwig (8.20 Raidue) viene qualificato «Tra storia e arte», «Sugarland Express» (Rete 4 ieri sera 23.35), «Toccante» e «Faccia da schiaffi» (Raiuno, 10.15) «affetti e gelosie». Eppure è il 1993. Anche se in «Quelli del giro» con Oliviero Beha (Raiuno 18.10), in un servizio di Giacomo Santini dall'Istituto Giovanni Messina di Palermo, delle suore felici salutano le telecamere con la manina come si faceva una volta, senza il minimo sospetto che oggi non si usa più: neanche un attimino, per «una manciata di secondi», finché «il tempo a nostra disposizione non finisce. Ma forse il tempo, per chi sta davanti al televisore, almeno domenica s'è fermato».

Un recupero di questo genere, con queste modalità è proprio il recupero del passato. Pertanto, è da respingere nettamente come contrario all'esito referendario e come impedimento ad un ricambio del personale politico. Altra cosa è un premio di coalizione, di entità variabile, su una lista che contenga in maniera visibile i ministri, come credo proponga Barbera, e sulla quale l'elettorato viene chiamato esplicitamente a votare. Ma si potrà escludere candidati conterranei, poraneamente in quella lista e nei collegi uninominali? Come si intuisce, questi dettagli tecnici, sui quali si «affaticano» i politici e che vengono illuminati dai politologi, hanno conseguenze molto significative sull'intero sistema politico italiano. Debbono essere valutati non con le uniche argomentazioni che i politici sembrano prediligere: a chi giova? ma con le uniche argomentazioni che dovrebbero valere in un regime democratico che cerca di autoriformarsi: giova al sistema politico, giova alla democrazia italiana? Così com'è la proposta Mattarella limita il ricambio del personale politico, riduce drasticamente il potere di scelta dell'elettore rinvia sine die la possibilità dell'alternanza. A questo punto della transizione, una riforma elettorale mal concepita rischia di essere la madre di tutte le sconfitte.

Il fatto è che i nostri politici hanno convinto se stessi e la gente che la Costituzione è quasi una panacea di tutti i mali, la leva grazie alla quale si può tirar fuori immediatamente il paese dalla crisi. Invece, ripeto, è un elemento di preoccupazione in più: alla crisi economica e politica si aggiunge la crisi costituzionale. Se il 51% della popolazione imporrà la propria legge fondamentale al 49% è evidente, lo capirebbe anche un bambino, che non ne uscirà nulla di buono.

Traduzione: Marina Boltazzi

Oggi vi racconto di una strana domenica

ENRICO VAIME

Che strana domenica televisiva, l'ultima. Indecifrabile e quasi stregata, collocata in un tempo di difficile identificazione. Che anno era quello di domenica scorsa? Italia 1 nel primo pomeriggio ci informa della fuga di Mario Chiesa. È il 1992? No. Il Mario Chiesa in fuga è un corridore ciclista: lo riprendono dopo una sessantina di chilometri, dice De Zan. Ma non Adriano, il figlio Davide. Quindi il nipote dei De Zan re delle operette negli anni 30-40. Intanto sul traguardo del Giro c'è la volata fra Baffi (ma non Prierio, Adriano) e Leoni (non Adolfo, Endrio addirittura). Quindi non siamo negli anni 50. Sono cose di oggi, anche se vediamo sul teleschermo Luciano Pezzi e Gino Bartali: il grande gregario e il grande campione trionfatore di tante corse importanti. L'atleta che, con la sua vittoria al Tour del '48, impedì - dicono gli storici più faciloni - una rivoluzione. Il 14 luglio di quell'anno

c'era stato l'attentato a Togliatti e Scelba temeva dei disordini. Ginetaccio vinse due giorni dopo la Cannes-Briançon (colli dei Vars e dell'Inzard). La maglia gialla, sostegno ineffabilmente molti cronisti, distrasse l'opinione pubblica progressista italiana. De Gasperi telefona le sue congratulazioni. L'ordine non viene turbato, l'attentatore Palante ha una condanna mite ed esce di galera cinque anni dopo: lo assumono alla Forestale. Insomma la rivoluzione non scoppiò. Ma Bartali, siamo seri, non c'entrava. Togliatti, ferito alla nuca, al costato e al polmone sinistro, disse a D'Onofrio, prima di essere operato dal professor Valdolini: «Non perdetevi la testa». Successo così.

Storie di un tempo lontano che però si riprono non solo col riciclaggio di tante facce e tanti nomi, ma anche col linguaggio dei telecronisti anch'esso così poco coerente e pervaso da una immobile concezione temporale: questi sono ancora frasi come «una manciata di secondi», «purcorro il tempo a nostra disposizione è terminato». Dicono, figurarsi, «un attimino». Ma anche sulle altre reti avvenivano cose che rendevano difficile la definizione del tempo: su canale 5 Mike prensetta impetterito ancora bambini prodigo. Che anno è? È il 1991: si tratta di una replica di *Bravo, bravissimo* prima edizione. Vendite innocenti sfruttati per intenerire gli adulti, alcuni spontanei e ancora non corrotti dallo *star system*, altri già colpiti dall'esibizionismo che ne farà dei divi della Tv prossima ventura. Alle 16 e 30 il patato professionismo di Massimo De Luca ci presenta le ultime battute del campionato in *Domenica sta-*

dio, programma sponsorizzato da una pasticceria alla menta: quella dello slogan «Io ce l'ho profumato» con la chiosa ammiccante «L'aitto. Che avevi capito?». Con lui, Liedholm e Schenklinger (che anno è?) a ricordarci i bei tempi di quando il Milan era la squadra cittadina, quella popolare, seguita da un pubblico semplice e generoso che non sapeva ancora muoversi coreograficamente in eleganti «ole», ma palpitava per i diavoli che si preoccupavano soprattutto di giocare bene piuttosto che di vincere sempre e comunque. Tifosi un po' naïf che chiamavano Fogli, per la precisione dei suoi assist, l'ingegnere e Schnellinger, resistente e dal nome complicato, era per loro *Volkswagen*. Su Raiuno intanto trasmettevano *Per chi suona la campana*, un film del '43 dal romanzo di Hemingway con Gary Co-

Attenti, poli-tici Se sbagliate la riforma elettorale...

GIANFRANCO PASQUINO

Politologi (sic, come leggo nel faccia-a-faccia de «l'Unità», pronuncia, con malcelato dis gusto e, immagino, con espressione martoriata, Martinazzoli. Fino a pochissimi anni fa, quei pochi che ponevano una buona riforma elettorale fra le riforme prioritarie e essenziali erano chiamati, con eguale disprezzo, ingegneri elettorali. Questa categoria di operatori, naturalmente inferiori ai politici, non riesce a comprendere, secondo Martinazzoli e altri, che è la politica a costruire e che la riforma elettorale in particolare è un dettaglio. Invece, no. Il fatto è che alcuni politologi capiscono benissimo e, proprio per questo, criticano le proposte dei politici. Chi non vuole una legge elettorale che conduca alla creazione di due poli, flessibili, articolati, mutevoli quanto si voglia, ma unicamente due, semplicemente non vuole l'alternanza. È già stato detto e scritto, anche da insospettabili studiosi stranieri (il politologo Duverger) e da altrettanto insospettabili giornalisti stranieri (la corrispondente dell'«Economist», Tana de Zulueta), che il turno unico non spinge verso la creazione di due coalizioni e quindi rende se non impossibile, molto difficile l'alternanza. Questo effetto è, invece, reso molto probabile da un sistema a doppio turno purché sia accompagnato dal ballottaggio e non dal passaggio al secondo turno di molti candidati. Martinazzoli e altri farebbero meglio a dire chiaramente, a dichiarare che vogliono il turno unico perché offre qualche garanzia in questo momento in Italia di bloccare ancora il sistema politico al centro, e basta.

Ciò che peraltro risulta molto poco accettabile della proposta di Mattarella, come è stata riportata sui giornali, sono sia l'entità del recupero proporzionale che le modalità della sua assegnazione. Trenta per cento di recupero è oltre quello che è stato deciso dagli elettori, alla faccia del loro pronunciamento referendario e persino del suo non indispensabile recepimento sotto forma di legge fotocopia, che comunque segnalava una soglia invalicabile: il 25 per cento. Se recupero proporzionale ha da esservi, senza mai eccedere il 25 per cento, bisogna che avvenga in un ambito ristretto che contenga un numero limitato, all'incirca una ventina, di collegi uninominali.

Infatti, sarà bene ricordare che uno degli slogan referendari, che riflettevano esattamente la proposta, era che l'elettore avrebbe potuto finalmente votare per il suo candidato. Se i voti non utilizzati per eleggere candidati nei vari collegi uninominali vengono ammassati in un grande pool per poi servire ad eleggere parlamentari da una lista nazionale preparata dai segretari di partito, senza possibilità di influenza da parte degli elettori nello stabilire la graduatoria, le conseguenze sarebbero gravissime. Infatti, il 25 o 30 per cento degli eletti non avranno passato nessun test elettorale: altro che nuovi notabili! Non soltanto non saranno nuovi poiché è presumibile che in queste liste verranno immessi gli improntabili nelle circoscrizioni uninominali, vale a dire gli inquisiti e tutte le vecchie facce della nomenclatura uscente. Non saranno neppure notabili: infatti, proprio perché vogliono farsi notare il meno possibile si nascondono in listoni che, alla Camera dei deputati, conterebbero da centocinquanta e centotrenta nomi.

Un recupero di questo genere, con queste modalità è proprio il recupero del passato. Pertanto, è da respingere nettamente come contrario all'esito referendario e come impedimento ad un ricambio del personale politico. Altra cosa è un premio di coalizione, di entità variabile, su una lista che contenga in maniera visibile i ministri, come credo proponga Barbera, e sulla quale l'elettorato viene chiamato esplicitamente a votare. Ma si potrà escludere candidati conterranei, poraneamente in quella lista e nei collegi uninominali? Come si intuisce, questi dettagli tecnici, sui quali si «affaticano» i politici e che vengono illuminati dai politologi, hanno conseguenze molto significative sull'intero sistema politico italiano. Debbono essere valutati non con le uniche argomentazioni che i politici sembrano prediligere: a chi giova? ma con le uniche argomentazioni che dovrebbero valere in un regime democratico che cerca di autoriformarsi: giova al sistema politico, giova alla democrazia italiana? Così com'è la proposta Mattarella limita il ricambio del personale politico, riduce drasticamente il potere di scelta dell'elettore rinvia sine die la possibilità dell'alternanza. A questo punto della transizione, una riforma elettorale mal concepita rischia di essere la madre di tutte le sconfitte.



Giovanni Trapattoni
Non potendo fare di noi degli umili, Dio fa di noi degli umiliati.
Julien Green

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarella
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Querciolini, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isciz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 2281 del 17/12/1992